

ATTIMI, RICORDI

Sergio Manghi

Non si ricordano i giorni, si ricordano gli attimi.
(Cesare Pavese)

Ricordare – *ri-cor-cordis*. Lasciare che il cuore sia riattraversato. Da che cosa, non è mai dato sapere, in fondo. Non appena accade, si è già trascinati in un qualche oltre. E si rimane in ascolto: con verità, a trovarne il coraggio – sempre di cuore si tratta.

«Rimango in ascolto», queste parole esatte mi dicesti una volta, caro Diego, in casa tua e di Carlotta, nella prossimità di una colazione a due, di primo mattino (una quindicina d’anni fa?). Dicevano, ricordo, del modo in cui cercavi di pensare il tuo rapporto con il mistero, così tanto più avvolgente – nel bene e nel male – di ogni nostro tentativo di abitarlo: ma anche di ogni nostro tentativo di fuggirne.

Parole, come tante altre volte, capaci di una esattezza, di una cura per l’esattezza, che sapeva quasi dare l’impressione che non ci fosse altro da aggiungere. Quasi facendo dimenticare, come però sapevi bene, e sapevi far sapere, far assaporare, che dire è sempre tradire. Che “far mente” è sempre mentire – e l’avevi anche scritto, notoriamente: ma la tua è prima di tutto, almeno per me, parola parlata.

Sempre di un *ire*, si tratta. Andare. Oltre. Oltre le parole stesse, chiamati imperiosamente da altri, da altro. Da quale mai “altro”, in fondo, non è dato poter dire – se non tradendo: cercando con cura, appunto, parole dell’esattezza necessaria a generare ascolto.

Rimanere in ascolto, al di là delle facili retoriche “ascoltiste” che affliggono la concitata società della comunicazione, è un esercizio dell’anima, un compito verrebbe da dire politico, sempre più arduo. Poiché la sconcertante infinità delle assenze che l’ascoltare ci porta nel cuore, esigendo che se ne lasci riattraversare senza fine, nutrendosene, mette a nudo le sue fragilità con una forza – una domanda di verità – sempre troppo forte, per la nostra finitezza, così disperatamente attratta dalla pura immanenza del qui e ora.

Più d’una volta mi sono tornate in mente, quelle tue parole, in questi ultimi anni di silenzi, tra noi, insinuati tra le alterne vicende delle nostre vite cosiddette private, e insieme, inestricabilmente (il privato, nel villaggio globale, è tornato a

farsi poroso quasi come in un villaggio primitivo di paglia e fango), di innumerevoli altre vite, reali e immaginarie, vicine e lontane, vissute in questo nostro tempo quasi di colpo misteriosamente imploso, al culmine di una curva di desideri che pareva dovesse sempre e solo vivere in crescendo – e invece...

Mantova, 1992, Palazzo Tè. Convegno sulla relazione d'aiuto. Era la prima volta che ti sentivo parlare. E non avevo neppure letto nulla, di quel che avevi scritto. Ricordo che via via fui preso dalla sensazione che a ogni passaggio del tuo discorso avrei potuto anticipare quello successivo, pur nella differenza dei linguaggi più familiari (la "tua" psicoanalisi, la "mia" sociologia, per quanto – o piuttosto in quanto? – entrambe eccentriche), tanta era la consonanza delle domande che a quel tempo avvertivamo più urgenti, e persino dell'ordine in cui tendevamo a connetterle.

Fu poi quando m'invitasti, di lì a poco, a discutere di "mente e universi relazionali", ancora nella sede SGAI di Via Procaccini, e poi a scrivere il mio primo contributo alla *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, che le ragioni della consonanza si fecero più chiare. Intendo qui quelle concettuali – le altre continuavano e continuano a rimanere in ben altro debito d'ascolto.

Si era nel pieno della "stagione della complessità", inaugurata una decina d'anni prima dagli incontri che Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti avevano organizzato a Milano, alla Casa della Cultura. Un tempo di fervori generativi, di intrecci fecondi, di convergenze tra saperi, persone e ambienti differenti, in cerca di orizzonti comuni (tema di fondo, o così pare a me: come rinunciare alle illusioni "totalizzanti" degli anni '70 senza perdere – anzi! – il sentimento della nostra relazione al "tutto" più grande, in ogni caso, di ciascuno di noi?).

Non c'era da stupirsi, in quell'atmosfera, di imbattersi in belle convergenze, pur nella differenza dei linguaggi, delle discipline, delle esperienze. E però, quella sensazione che mi trovavo a provare ascoltando te, quel giorno, a Mantova, aveva il sapore di una unicità non comune.

Ricordo che venni a presentarmi, non senza qualche tremore (una generazione tonda tonda, tra noi, e quella densità di storia e di pensieri che promanava dalle tue parole parlate), nella provvisorietà del tuo uscire di fretta da Palazzo Tè per salire in macchina e rientrare a Milano, e fu il nostro primo contatto.

Non ti dissi di quella mia sensazione. Troppo intima, per essere tradotta in parole in un primo incontro tanto fugace. E anche per incontri meno fugaci, in verità, se un nostro comune conoscente (un altro Sergio), qualche anno dopo, al quale raccontai l'episodio (anche di questo momento in apparenza così effimero

ho un ricordo nitido: eravamo da poco usciti insieme da casa tua), mi disse, colpito più di quanto io mi aspettassi: non dirglielo!

Provai sorpresa. Mi parve, come dire, eccessivo. Ma non del tutto. A pensarci meglio, gli fui riconoscente. Mi aveva mostrato, facendomi da specchio (per me) “deformante”, come quella inattesa sensazione di prossimità, di quel giorno a Mantova, fosse qualcosa da trattare, diciamo così, con la dovuta grazia. Di cui saper “rimanere in ascolto”. E compresi meglio perché a te non l’avevo mai raccontato – né l’avrei fatto in seguito. Quanto meno, non così come lo sto raccontando ora.

È a quella precisa sensazione che pensai quando, alcuni anni dopo, era il 1997, mi trovai a cercare il filo conduttore dello scritto che mi chiedesti per il libro-intervista nel quale andavi riflettendo sulla tua vita, sulla soglia dei tuoi intensi settant’anni (*Fra-menti*, a cura di Alberto Lampignano, sarebbe uscito due anni dopo).

Il filo non poteva che essere la “stagione” della complessità, per me (agli altri due amici interpellati, Gianni Vattimo ed Elio Pagliarani, sarebbero toccate altre “stagioni” per te importanti). Quanto al titolo, non c’era bisogno di pensarci tanto: *Risonanze*.

Anno-crinale, il millenovecentonovantasette: di fratture crudeli, per me, di rinascita gioiosa, per te. Un ottuso tumore mi strappava via, e la strappava al nostro piccolo Nicola, la mia compagna, Rosanna, sposata alcuni anni prima. Mentre un nuovo amore, nello stesso momento, stava trascinando te verso un nuovo matrimonio, con Carlotta. Come non rimanere in ascolto, stupefatto, anche ora, anche di questo risolto tanto misteriosamente dolente delle nostre risonanze?

Alla festa di nozze, l’anno dopo, mi chiedesti, a un certo punto, di prendere la parola. Te ne fui grato, ma al tempo stesso provai segretamente dolore, insieme al timore di ferire la tua generosità, perché, semplicemente, non mi era possibile. L’anfratto nel quale mi sentivo precipitato, o nel quale andavo ricercando tracce, a tentoni, di una qualche fanciullezza inesplorata, era molto distante da lì.

Di lì a non tanto, imprevedibilmente, una di quelle «molte mie fanciullezze conservate nell’oblio, per questo momento, in cui più ce n’era bisogno» (Laing), s’imbatté in un segno inatteso, inviato da non so quale cielo a trascinarci fuori da quell’anfratto. Ricordo quando te la presentai, Jutta. 1999. A un incontro affollatissimo, promosso dalla SGAI, insieme ad altri organizzati (parole tue) «per accompagnarci oltre la soglia del duemila», in una sala a spicchio di anfiteatro, luminosa.

Per qualche tempo ci frequentammo a coppie. E insieme a terzetto, potremmo e dovremmo dire, a non dimenticare che nel quadro era sempre presente quella tua creatura/compagna di una vita intera che continuava naturalmente a essere la SGAI, fattasi anche più intimamente prossima, anche letteralmente, con il trasferimento nella sede di via Vesio, due passi più in là di casa tua e di Carlotta.

Poi, quasi inesorabilmente, la nebbia di quei silenzi. Di quelle vicinanze fattesi distanze. Che non cessano d'interrogarmi.

Due diverse linee divergenti, di necessità intrecciate l'una all'altra, si sarebbero accoppiate, amplificandosi reciprocamente.

Da un lato, la linea delle nostre rispettive storie di coppia, che avrebbero preso quasi di colpo direzioni opposte, la tua proiettata verso quei nuovi figli che sarebbero poi arrivati, la mia presto ripiegata su di sé, gravata da un grappolo di nuovi dolorosi strappi affettivi, follemente concentrati in una manciata di anni – strappi di coppia, genitoriali, altri ancora.

Dall'altro, la linea della vasta, feconda trama di relazioni, già ricordata, nella quale ci eravamo incontrati, capace di nutrire ancora lungo gli anni '90 un crescendo di convergenze talmente tangibile da farcelo ritenere irreversibile, che si sarebbe rapidamente frammentata, facendosi sempre più liquida, per dirlo con la metafora a oggi più azzeccata di quel passaggio storico (il libro di Bauman è del 2000).

Nessuna delle mille esperienze culturali e politiche di quegli anni, che avevano saputo essere luoghi di nuovi e fecondi incontri, accordi e aperture, a ben vedere, ha retto all'urto dell'implosione (di cui forse l'abbattimento delle Torri Gemelle, nel 2001, è il simbolo supremo). Neppure la SGAI. Ed era fatale, mi viene da dire, che essa fosse via via sempre meno "intrinsecamente" interessata a contributi più culturali ed esterni, quale quello della "mia" sociologia, che non immediatamente adeguati al codice professionale interno alla psicoterapia.

Era fatale, mi viene di ripetere, che la SGAI fosse indotta dal nuovo Spirito del tempo – autoreferenziale, competitivo, sempre più frenetico – a concentrarsi più sulle dinamiche identitarie interne, come sarebbe accaduto, che sulle dinamiche espansive esterne. Ricordo che il congresso del 2006, ultima mia partecipazione, diciamo "autorevole", alla vita della SGAI, l'avevo avvertito denso di fatiche a pensare in avanti (anche il luogo mi torna in mente come "chiuso"), e di aver pensato che quelle fatiche venivano crescendo da tempo. Dai primi anni 2000. Ai quali ho l'impressione che si dovrebbe risalire, per ricostruire la genealogia delle recenti deflagrazioni. Nulla di più che impressione, beninteso, avven-

do vissuto le “gruppalità” di Via Vesio dalle lontananze di Parma e del non coinvolgimento professionale. Ma anche nulla di meno.

Ho atteso qualche tempo, dopo quel momento, per mettermi davanti allo schermo bianco del computer e scrivere la breve lettera di dimissioni da socio della SGAI. Ho atteso sperando che i motivi dell’interesse reciproco a coltivare il legame trovassero nuova linfa. Ma sentivo che sarebbe stato impossibile, al di là delle rispettive volontà. Sentivo, dolorosamente, che mi sarebbe stato impossibile, anche, metterle in parole, queste mie sensazioni, intendo parole capaci di generare ascolto. La lettera fu breve. Semplice certificazione di un distacco già avvenuto. Ogni parola di più l’avrei sentita semplicemente illegittima, per via di quelle lontananze “obiettive”. Ma l’avrei anche sentita – giustamente o meno, non saprei dire – a rischio di ferirti nell’intimo del rapporto con quella tua creatura/compagna, in quel momento ai miei occhi così in sofferenza.

Non è spirito di rassegnazione, né di facile assoluzione, a farmi scomodare l’aggettivo “fatale” per cercar di dire l’inevitabilità di questi processi, che siamo in ogni caso noi stessi ad alimentare, per il bene come per il male. È piuttosto uno spirito di ascolto di una sorta di febbre – che io per primo ho sperato passasse con la magia del tempo. La febbre di un’epoca, i cui segnali sintomatici, nel male come nel bene, dobbiamo ancora saper decifrare, credo, largamente. Quelli comuni, e quelli, mai separati, che ci toccano soggettivamente.

Chissà, lo dico sottovoce, che un aiuto non ci venga dalla sola parola che oggi sembra portare tra noi il sapore dell’ascolto generativo: quella di questo inatteso Francesco inviato a Roma sulla terra da chissà quale cielo... Mi piacerebbe sapere cosa ne pensi, tu, da maestro di parola: ma non ti stupirai, caro Diego, se mi prende la sensazione di saperlo, di anticipare quel che staresti per dirmi, come quel giorno a Palazzo Tè. O forse, mi viene di sospettare in questo preciso momento, è la sensazione di dar valore ai miei pensieri grazie alla capacità che hanno le tue parole, anche ora, di metterli in stato di ascolto generativo.

È un debito di grazia, caro Diego. Inestinguibile.

Sergio Manghi
Università degli Studi di Parma
Dipartimento di Lettere, Arti, Storia e Società
Borgo Carissimi 10 - 43121 Parma
sergio.manghi@unipr.it